

Pensare *i/n* libri

l'editoria e le letture di "REBECCA LIBRI"

www.rebeccalibri.it

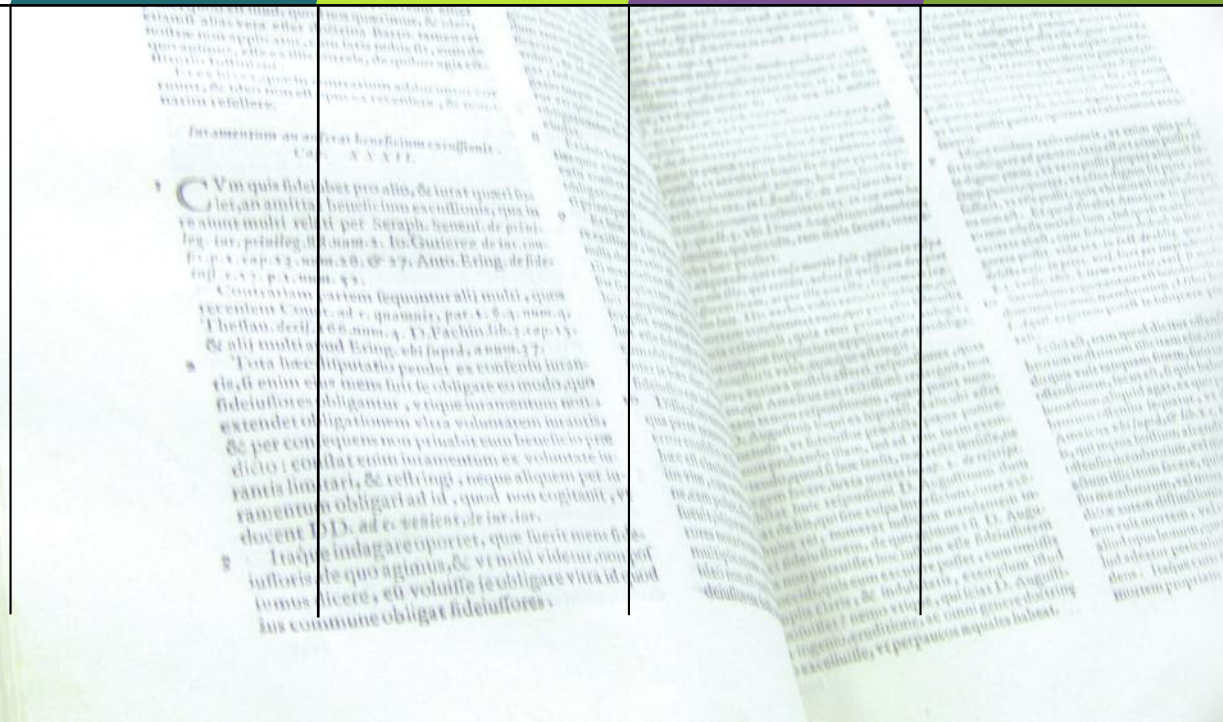


IL CORSIVO

L'INTERVENTO

IL SAGGIO

LA BIBLIOTECA



Valerio BOCCI

Comunicare la fede ai ragazzi 2.0. Una proposta di catechesi comunic-attiva

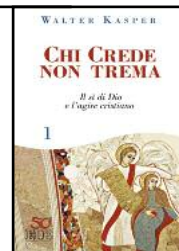
Ed. ELLEDICI
Pag. 256. € 15,00



Walter KASPER

Chi crede non trema. 1. Il sì di Dio e l'agire cristiano

Ed. EDB
Pag. 224. € 17,50



Andrea RICCARDI

Dopo la paura la speranza

Ed. SAN PAOLO
Pag. 120. € 14,50



Gian Antonio DEI TOS

Dare vita. Per una bioetica del nascere

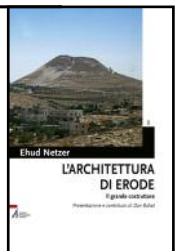
Ed. EMP
Pag. 160. € 12,00



Ehud NETZER

L'Architettura di Erode. Il grande costruttore

Ed. EMP
Pag. 528. € 49,00



IL CORSIVO >> >> >>

di **Andrea Menetti**

Diario in pubblico. Un altro Gino

Anch'io ho, come Pietro Calabrese, un amico che si chiama Gino, e che ha pubblicato il suo ultimo libro qualche giorno fa. Gino cammina male – è una cosa transitoria dicono i medici, nel tempo recupererà anche se non del tutto – e un suo grande desiderio era quello di vedere il suo romanzo in libreria. Prima, con i saggi, la curiosità era minore; oggi, invece, quel sottile piacere di trovarsi sugli scaffali insieme ai suoi eroi di carta e non poterlo assaporare di persona lo immalinconiva un po'.

Non l'aveva detto a nessuno, ma la moglie aveva capito tutto. Con la macchina fotografica gli scaffali delle librerie Feltrinelli, Coop Ambasciatori, Mel Bookstore della città di Gino sono stati ritratti in immagini che lo hanno sorpreso e commosso, dandogli nuova forza. Ma non poteva finire qui, perché la moglie di Gino è molto attenta, e sa che lui apprezza certe cose colte al volo nelle librerie. Una curiosità è quella di trovare ancora lettori (a volte anche librai) in difficoltà a ricordare i nomi degli editori, o a riconoscerli dalla sigla (come MUP Monte Università Parma che diventa BUP Bononia University Press). Ma oggi va tutto bene, la letteratura ha salvato un'altra vita.



Niente cultura, niente sviluppo

La discussione sulla Costituente della cultura lanciata dal Sole 24Ore resta chiusa nel recinto del valore salvifico del mercato, delle buone intenzioni e dei contenuti generici.

Il nostro tempo di crisi e di emergenza, egemonizzato da discorsi su spread, PIL e patti di stabilità, si sta rivelando anche un periodo molto fecondo per manifesti e iniziative a sostegno della cultura. Segno che questo settore della società non sta godendo della necessaria attenzione, economica e non solo. Così non poteva mancare l'iniziativa del Sole 24Ore, giornale di Confindustria, che il 19 febbraio, sulla prima pagina dell'inserto «Domenica» (diretto da Armando Massarenti) lancia il proprio manifesto **Per una costituente della cultura**, sottotitolo "Niente cultura, niente sviluppo".

Si articola in cinque punti, sintetici e molto chiari fin dai loro titoli: 1. **Una costituente per la cultura**, primario invito a ricostituire un circolo virtuoso tra cultura e sviluppo sulla scorta dell'articolo 9 della nostra Costituzione; 2. **Strategie di lungo periodo**, affinché la valorizzazione dei saperi possa guidare il cambiamento; 3. **Cooperazione tra i ministeri**, per una più profonda e articolata assunzione di responsabilità circa i temi della cultura; 4. **L'arte a scuola e cultura scientifica**, sul doppio binario della formazione di «cittadini e consumatori» e della ricerca per l'innovazione; 5. **Merito, complementarità pubblico-private, sgravi ed equità fiscale**, che non necessita di integrazioni esplicative. Il Manifesto fa appello a una tem-

pestiva azione di governo perché, come sottolinea Massarenti il 25 marzo, «Non c'è un minuto da perdere. Il Paese non se lo può permettere». A partire da quel 19 febbraio, ogni settimana il "domenicale" ha dedicato due pagine a una vera e propria campagna promozionale del programma, proponendo interventi a commento, pratiche e iniziative che si muovono lungo i binari tracciati in quei cinque punti, e segnalando le tanto attese «nuove adesioni eccellenti» (con tutto quanto di narcisistico quest'espressione implica). Suggello di credibilità istituzionale, arriva il 24 marzo anche la menzione da parte del **Presidente Giorgio Napolitano**, in margine al discorso per i vent'anni della Giornata FAI di Primavera.

È certamente ben accetto, anzi è necessario oggi qualsiasi appello a riconsiderare il valore della cultura, nel senso ampio del termine, nella nostra società sempre più chiusa all'orizzonte della soddisfazione delle esigenze primarie. Tuttavia, da un'istituzione giornalistica di rilievo – verrebbe da dire dalla voce ufficiale dell'élite oggi al potere in Italia e nel globo – come il giornale confindustriale ci si poteva francamente aspettare di più. Il manifesto **Per una costituente della cultura** sembra infatti risplendere in tutta l'inerte e illusionistica genericità dei contenuti: la necessità di riqualificare quei settori del campo culturale che sono in grado di generare sviluppo e, perché no, profitto; la rivendicazione dell'imprescindibile complementarità di cultura umanistica e cultura scientifica; l'importanza del sostegno alla scuola come luogo di tra-

smissione della nostra eredità storica e civile; il bisogno di un'iniziativa governativa che dall'alto sappia dare nuovo respiro e prospettiva lunga alle iniziative culturali più disparate. È chiaro che questo programma sia condiviso e sia stato sottoscritto da un grande numero di enti, istituzioni, Onlus, associazioni, fondazioni e anche da privati cittadini, ma il problema sta proprio lì, nell'assoluta genericità e universalità dei contenuti. Se il secondo termine ben si attaglia agli attributi che devono sostenere ogni battaglia per la cultura, il discorso è decisamente diverso per il primo.

Esemplare è il caso del coinvolgimento dei candidati alle ultime elezioni amministrative in una discussione, invero molto modesta e distaccata, circa l'adottabilità del Manifesto nei programmi elettorali. La proposta è stata favorevolmente accolta da candidati appartenenti a schieramenti opposti, anche nell'ambito di confronti diretti (come testimonia l'articolo del 13 maggio, dedicato al «Manifesto al ballottaggio»). Se è vero che il valore della cultu-



ra non deve essere contrattato secondo logiche politiche e non deve subire limitazioni relative a schieramenti ideologici, è vero anche che un tema che si ripropone identico nei programmi elettorali di due candidati avversari smette di ricoprire un ruolo discriminante nella discussione e perde qualsiasi funzione di stimolo a un impegno attivo. Al contrario, rischia di diventare un tributo in qualche modo «disimpegnato» a una questione tanto evocata nei dibattiti civili quanto puntualmente accantonata e disattesa.

Viene il dubbio quindi che l'obiettivo primario, ma velato, di **questa iniziativa sia un'operazione di auto-promozione**, volta a estendere anche al campo della cultura il peso specifico della «corporazione» schierata dietro al giornale. Lasciano molto a desiderare le tante segnalazioni di attività e iniziative da valorizzare e promuovere, come quella relativa alla Fondazione Palazzo Strozzi e affidata a un personaggio come **Lorenzo Bini Smaghi**, presidente della fondazione e soprattutto banchiere: ecco che il discorso si popola di cifre sui milioni di euro fatturati e versati all'erario, compaiono nomi come **Saatchi and Saatchi, Bank of America, Boston Consulting Group** e s'incappa in affermazioni come «di sola cultura non si mangia» o «è necessario il contributo del settore privato, sotto forma di finanziamenti, sponsorizzazioni, sostegno filantropico». Un'idea di cultura davvero particolare, confermata anche per via indiretta da interventi come quello di Massimo Firpo (8 aprile) sui criteri di valutazione della produzione scientifica proposti dall'**ANVUR**, che si conclude con una tirata sul valore ancora non riconosciuto di iniziative promosse da fondazioni bancarie e altri enti privati («se si pensa alla quantità di risorse erogate in tutta Italia dalle Fondazioni bancarie non sarebbe inopportuno proporre che anch'esse venissero valutate per i risultati prodotti, per il rapporto costi-benefici»). E pure le proposte più interessanti e provocatorie, orientate allo stimolo di «buone pratiche» e alla razionalizzazione di risorse e investimenti, come quella di **Gianluigi Ricuperati** (29 aprile) sulla costituzione di «Paradisi fiscali della conoscenza», rimangono inficiate in una concezione parziale e settaria della produzione

culturale: «si parlerà di soldi per potersi permettere di parlare di idee».

Emerge allora con evidenza quello che potrebbe essere l'unico elemento che sbilancia il significato del manifesto, al di là di quella genericità altrimenti riscattabile con la bontà delle intenzioni. «Cultura e ricerca sono due capisaldi della nostra Carta fondamentale. [...] Sono temi saldamente intrecciati tra loro. Perché ciò sia chiaro, **il discorso deve farsi strettamente economico**». Così recita il primo punto programmatico del manifesto: l'oggetto è il contributo economico che la cultura, quando ben declinata e sostenuta, può apportare a una società in piena crisi. Ma è questo l'argomento più valido, lo strumento più efficace che possiamo utilizzare per convincere qualcuno del perché è opportuno finanziare la cultura? È solo il tornaconto economico che orienta le nostre scelte o che le giustifica di fronte a chi non le condivide e le mette in dubbio? **È la prospettiva di guadagno l'unico metro di giudizio rimasto valido in una civiltà strozzata dalla crisi?**

Ma come si può conteggiare in euro il valore della consapevolezza di un genitore poco istruito che acconsente, e anzi incoraggia, una scelta di alta formazione scolastica del proprio figlio? Come si valuta economicamente la capacità di fronteggiare un'emergenza attraverso un intervento di lunga prospettiva – al posto delle soluzioni palliative tanto di moda oggi, anche nel piccolo contesto – che diventa comportamento diffuso, atteggiamento collettivo? È stimabile in termini monetari la diffusione della cultura del rispetto, dell'apertura al diverso, della curiosità per realtà lontane, sostenuta attraverso una politica di scambi culturali e un aumento delle occasioni di esperienze all'estero così come di presentazione del nostro paese agli «ospiti»? Come si valuta il valore di una biblioteca che chiede soldi al comune per creare occasioni di compartecipazione, di scambio, di conoscenza tra gli abitanti del quartiere, e senza produrre alcun utile?

Certo, hanno sicuramente un peso rilevante anche gli aspetti più pratici e noti, come gli interventi strutturali a sostegno della ricerca tecnologica e

della specializzazione scientifica che porterebbero il nostro paese a competere in campo commerciale con tutte le nazioni che sono oggi meta della fuga dei «nostri cervelli». Ma un buon manifesto dovrebbe anche fare in modo di ampliare l'orizzonte del senso comune, non di rispecchiarne le istanze nella loro più banale e generica formalizzazione. Perseverare in un appello alla necessità di pareggiare anche questo bilancio, attraendo «altrettanti "cervelli" dall'estero», significa confermare il valore di feticcio assunto da questa situazione troppo spesso considerata «modello unico», a discapito di una vastissima gamma di contesti e problematiche differenti e più sfaccettate che restano sempre in secondo piano.

La cultura non è solo la ricerca che fornisce le tecnologie necessarie a competere sul mercato. Questa è la punta di un iceberg, molto significativa ma non egemone. La parola *cultura* ha un valore che estende la propria influenza anche – soprattutto, verrebbe da dire – su chi non appartiene all'élite intellettuale della società, e necessita, magari inconsapevolmente, di qualcosa che faccia evadere oltre le gabbie mentali di una quotidianità stretta tra lavori che non soddisfano e incombenze che si pensa di non poter sopportare. Le «buone pratiche» sono anche quelle che sanno produrre, rendere percepibile questa necessità. E questo, a maggior ragione, in un momento di crisi, in cui si deve (ri)affermare la posizione di voce non contrattabile della cultura nel bilancio di un paese. Non è sottolineandone la rilevanza economica che si rinsaldano le fondamenta del sistema scolastico e culturale, ma al contrario riaffermandone il valore e il potenziale assoluti, al di là di qualsiasi dinamica commerciale o di valore di scambio.

Articolo pubblicato sulla rivista on-line «La Balena Bianca»,
<http://labalenabianca.com>

Il siciliano che sogna la luna

seconda parte

Garibaldi contro braccianti

Il rapporto tra individuo e Storia è anche approfondito, nella vicenda romanzesca, dalla meditazione di Mandralisca, spettatore casuale della sanguinosa rivolta dei braccianti ad Alcarà Li Fusi, repressa con forza dagli uomini di Garibaldi. Il barone descrive (in una lettera-memoria indirizzata a Giovanni Interdonato, nel frattempo nominato Procuratore generale) il suo stato di intellettuale in crisi, e chiede clemenza per i ribelli. Ha infatti compreso che la Storia è sempre stata «una scrittura continua di privilegiati» e che, per quanto illuminati, coloro che appartengono a una classe sociale diversa da quella dei rivoltosi non possiedono né «il cifrario atto a interpretare» la loro lingua né il cifrario del loro essere, del loro «sentire e risentire»:

«Teniamo per sicuro il nostro codice, del nostro modo d'essere e parlare ch'abbiamo eletto a imperio a tutti quanti: il codice del diritto di proprietà e di possesso, il codice politico dell'acclamata libertà e unità d'Italia, il codice dell'eroismo come quello del condottiero Garibaldi e di tutti i suoi seguaci, il codice della poesia e della scienza, il codice della giustizia o quello d'un'utopia sublime e lontanissima». Al barone non resta che interrompere gli studi, considerandoli ormai "inutili", mettere i propri beni al servizio dell'educazione popolare, prendere le parti dei rivoluzionari, violenti e saccheggiatori ma vittime della Storia, raccoglierne le scritte sgrammaticate tracciate sui muri delle celle.

Non è difficile intravedere, dietro la riflessione di Mandralisca, gli interrogativi di molti intellettuali tra gli ultimi anni Sessanta e i primi anni Settanta, epoca cui risale la stesura del romanzo. Una forte componente politica ed etica segna dunque Il sorriso dell'ignoto marinaio, e la sua stessa scrittura, se è vero, come ha affermato ancora Segre sottolineando lo schema elicoidale della

narrazione, che si può riconoscere, a fianco della «inarrestabile discesa spiraliforme» dalle stanze nobiliari del barone Mandralisca fino alle carceri sotterranee nelle quali sono imprigionati i colpevoli della strage di Alcarà Li Fusi, una corrispondente discesa linguistica che va dal «linguaggio vivido e barocco dei primi capitoli» al dialetto dei ribelli.

La lingua dei nobili e delle plebi

Anche Il sorriso dell'ignoto marinaio si avvale di una gamma di registri molto ampia, che ripropone, con continui passaggi dai discorsi liberi indiretti al monologo interiore, i livelli dei singoli strati sociali rappresentati, fatti reagire con il registro delle pagine di saggistica e con quello proprio del narratore, impreziosito da forme lessicali e sintattiche antiche o desuete o comunque attinte alla più colta tradizione letteraria. Il narratore trova la sua lingua guardando nella storia: quella della stessa lingua italiana e quella dei dialetti siciliani, nelle versioni dei nobili come in quelle delle plebi e ricostruiti nelle forme del secondo Ottocento.

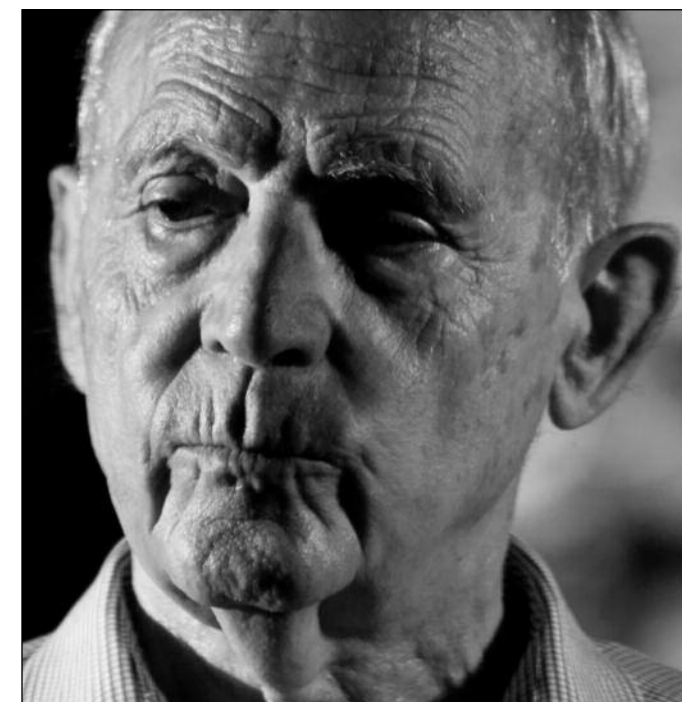
Con il testo successivo, Lunaria (1985), Consolo, perseguendo l'idea di una pièce teatrale, rielabora in cinque "atti" la prosa L'esequie della Luna del poeta siciliano Lucio Piccolo. Il risultato, tuttavia, come afferma lo stesso scrittore in una nota posta a chiusura del libro, sarà «un cuntù, una storia, un racconto dialogato scritto per esser letto».

I richiami a Piccolo e Leopardi

Ambientato in una Palermo settecentesca, ancora governata da un Viceré, il cuntù di Lunaria, prende le mosse da evidenti richiami intertestuali: la «caduta della luna» – che ne costituisce il centro narrativo – rimanda, oltre

che allo scritto di Piccolo, ad alcune pagine in prosa e ai versi di Leopardi, in particolare quelli di Odi, Melisso. Rispetto alle sue fonti, tuttavia, Consolo coltiva apertamente un'idea teatrale, e per questo, forse, sottolinea con evidenza la teatralizzazione cui va incontro la vita umana. Nell'ultimo quadro le parole del Viceré (i cui comportamenti, fin dalle prime pagine, erano stati definiti un'aperta "recitazione") non lasciano adito a dubbi: «Malinconica è la Storia.

Non c'è che l'universo, questo cerchio il cui centro è ovunque e la circonferenza da nessuna parte [...]. Ma se malinconia è la storia, l'infinito, l'eterno sono ansia, vertigine, panico, terrore. Contro i quali costruiamo gli scenari, i teatri finiti e familiari, gli inganni, le illusioni, le barriere dell'angoscia. E il primo scenario fu la Luna, questa mite, visibile sembianza, questa vicina apparenza consolante, questo schermo pietoso, questa sommessata allegoria dell'eterno ritorno. Lei ci salvò e ci diede la parola». Se la vita è una rappresentazione, il sogno – la Luna che ne è simbolo – è ciò che solo resta all'uomo: per questo risorge nella Contrada senza nome, i cui abitanti conservano «la memoria, l'antica lingua, i gesti essenziali, il bisogno dell'inganno, del sogno che lenisce e che consola».



Vincenzo Consolo

Su questo motivo Leopardi si intreccia a Pirandello: concludendo la sua introduzione alle Novelle di Verga (edizione Feltrinelli, 1992), Consolo richiama Pirandello, che fa chiedere ai suoi personaggi «il perché della condanna del vivere in un continuo, lucido, e amaramente umoristico, processo verbale che genera, se possibile, ancora più strazio, più pena. A cui solo qualche volta, in uno stupito Malpelo che si chiama Ciàula, sorto dalla profonda miniera, darà sollievo la tenera luce di una leopardiana luna notturna».

L'Astro immacolato, segno dell'eterno

Nelle ultime battute pronunciate dal Viceré di Lunaria torna la stessa immagine, anche se si accompagna a un'altrettanto leopardiana impassibilità della Natura: «Non sono più il Viceré. Io l'ho rappresentato solamente (depono lo scettro, si toglie la corona e il mantello). E anche voi avete recitato una felicità che non avete. [...] Vero re è il Sole, tiranno indifferente, occhio che abbaglia, che guarda e che non vede. È finzione la vita, melanconico teatro, eterno mutamento. Unica salda la cangiante Terra, e quell'Astro immacolato là, cuore di chiara luce, serena anima, tenera face, allusione, segno, sipario dell'eterno». La presenza della luna e della sua simbologia, così evidente in *Lunaria*, è per altro talmente ricorrente nell'opera di Consolo da meritare un'indagine specifica (che qui può essere solo suggerita): già il primo racconto dello scrittore, composto in età adolescenziale e poi distrutto, si in-

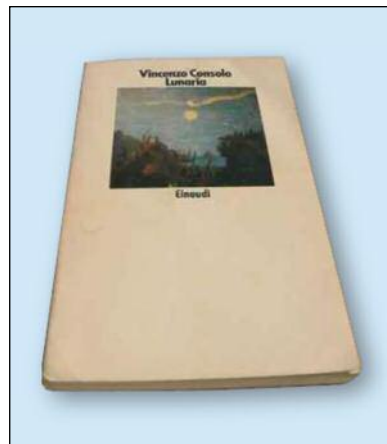
titolava *Triangolo e luna*. Anche in *Lunaria* si trovano comunque sia la polemica contro i rappresentanti del potere (scientifico, accademico, religioso), sia la contaminazione di registri linguistici diversi, ora introdotti con la volontà di creare un linguaggio letterario lontano dalla lingua di uso comune. Su questa via si muove il libro immediatamente seguente, *Retablo* (1987), che rappresenta il punto più alto della ricerca stilistica e linguistica dello scrittore. Con esso Consolo torna alla narrazione romanzesca, ma già il titolo (che indica, in spagnolo, la successione di "quadri" di una storia figurata) rivela che il racconto si svolge per accostamento di testi diversi: saranno la memoria di un fraticello, il diario di un colto pittore, una lettera d'amore.

Fin dalle prime righe si manifesta la centralità delle serie fonico-evocative, la cui presenza, molto sviluppata rispetto ai testi precedenti, spinge decisamente la prosa di Consolo verso la poesia: «Rosalia. Rosa e lia. Rosa che ha inebriato, rosa che ha confuso, rosa che ha sventato, rosa che ha ròso il mio cervello s'è mangiato. [...] Lia che m'ha liato la vita come il cedro o la lumia il dente, liana di tormento».

Preziosa prosa poetica

Nota caratteristica di *Retablo* è dunque l'"invenzione" stilistica, fondata sulla manipolazione della lingua italiana colta del Settecento, introdotta con il diario dal pittore lombardo Fabrizio Clerici, e sulle varietà di dialetto siciliano incontrate dal pittore nel suo viaggio attraverso l'isola. Proprio avvalendosi di una lingua dell'espressione cui importa piuttosto evocare che comunicare, Consolo arriva a una preziosa prosa poetica, disseminando qua e là veri e propri endecasillabi (due esempi: «e in dentro il calmo lago del suo porto»; «Era l'alba del fiore di ricotta») e numerose rime: «In piedi sul cassero di prora del packetboat Aurora».

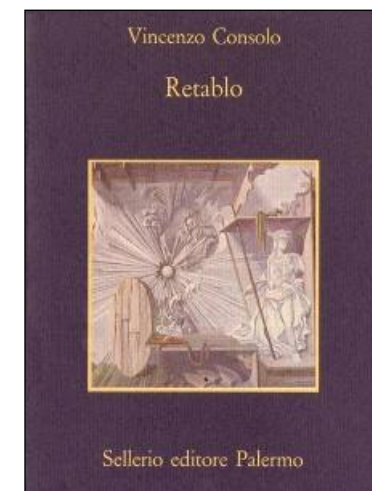
La narrazione si libera (e si libra) nel linguaggio, ma il punto di partenza è sempre la vita, nelle sue gioie e nel-



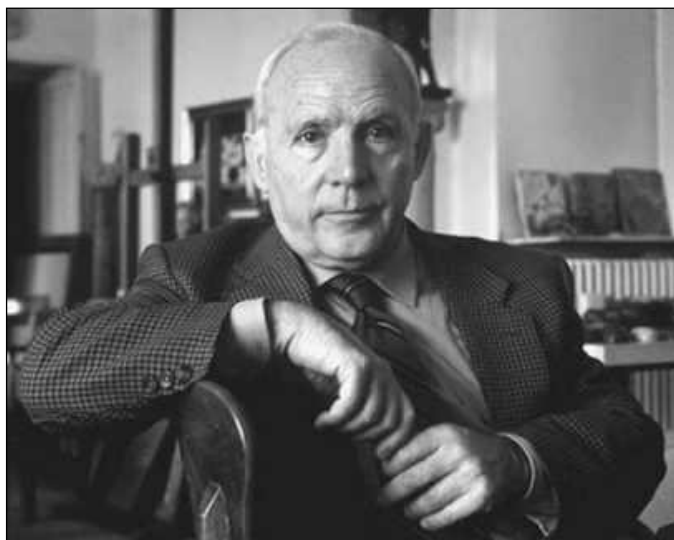
Il suo libro "Lunaria"

le sue sofferenze: le une e le altre dettate spesso dalla passione amorosa, che spinge il pittore a viaggiare, il fraticello Isidoro a tradire il convento in nome di Rosalia, il frate Sammataro a diventare brigante per vendicare l'onore di una donna, la giovane amata da Isidoro a non concedersi mai all'amante, un vecchio marchese. Il mondo di *Retablo*, in primo luogo linguistico, è dunque sempre intrecciato con la realtà, che questa volta detta soprattutto riflessioni antropologiche (di fronte alle vestigia di antiche civiltà perdute) e meditazioni esistenziali, con ricorrenti interrogativi sulla vita, sull'amore, sulla morte che, per la loro insistenza, si impongono come il vero tema del romanzo. «Cos'è mai questa terribile, meravigliosa e oscura vita, questo duro enigma che l'uomo sempre ha declinato in mito, in racconto favoloso, leggendario, per cercar di rispecchiarla, di decifrarla per allusione, per metafora?», declama Fabrizio Clerici (il cui personaggio, non è inutile sottolinearlo, rimanda al noto, omonimo pittore, che ha disegnato appositamente cinque tavole, riportate nel volume).

Alla meditazione sulla vita si accompagna inescandibilmente quella sulla scrittura letteraria, che ha il compito, secondo Clerici (ma la sottolineatura era già presente in *Lunaria*), di velare «la pura realtà insopportabile», portando l'uomo al sogno. Come si parte per fuggire «lo scontento del tempo che viviamo, della nostra vita, di noi», per il bisogno «di staccarsene, morirne, e vivere nel sogno d'ère trapassate, antiche, che nella lontananza ci figuriamo d'oro, poetiche, come sempre è nell'irrealtà dei sogni, sogni intendo come sostanza de' nostri desideri», così si scrive per sognare, «memorando del passato come sospensione del presente, del viver quotidiano»: e «un sognare infine in suprema forma, è lo scriver d'un viaggio, e d'un viaggio nella terra del passato».



Il suo libro "Retablo"



Vincenzo Consolo

Articolo precedentemente pubblicato in «Letture» n. 539, agosto-settembre 1997.

Per gentile concessione delle Edizioni San Paolo. 2 - Continua

El Gran Teatro del Mundo

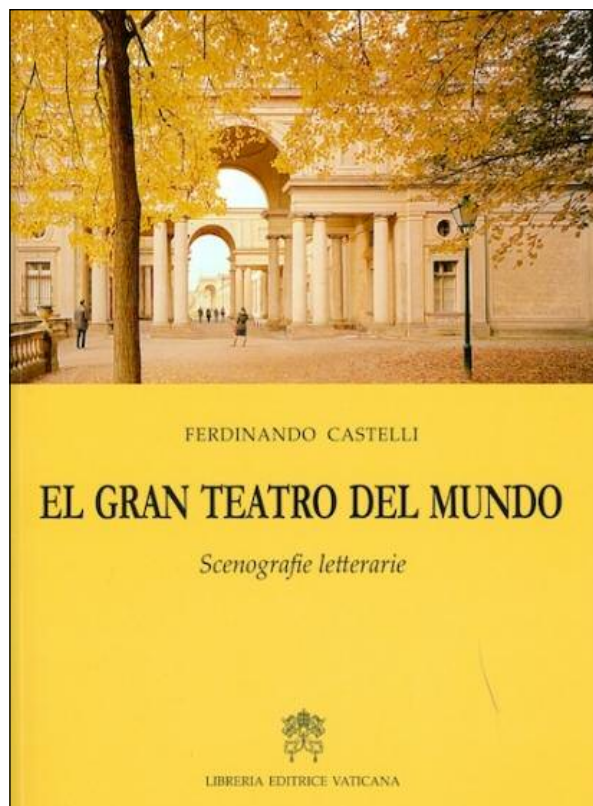
È uno splendido volume quello che LEV ha appena mandato nelle librerie con l'autorevole firma di Ferdinando Castelli (*El Gran Teatro del Mundo. Scenografie letterarie*, LEV 2012, pp. 262, € 13). Si tratta di una godibilissima e profonda ricognizione nella letteratura internazionale attraverso gli sguardi di eccellenti autori come Jean Paul, Tomasi di Lampedusa, Flaiano, Canetti, Bellow, Tournier, tutti a richiamare il respiro della Verità e a interrogare «la vita come...», cioè l'esistenza nelle sue declinazioni terrene e divine, sperate e raggiunte.

Tra i ritratti più riusciti quelli di Flaiano e Tomasi di Lampedusa, sul romanzo del quale Castelli scrive: «La tragedia del Gattopardo sta nell'assenza di Dio. Non c'è nulla da fare sotto questo cie-

lo vuoto; nulla cui aggrapparsi, in cui sperare, per vivere. Bisogna rassegnarsi a guardare la vita con disincantato scetticismo e accettare gli eventi con stoicismo e apatia» (p. 113). Siamo però certi sino in fondo di questo? Ecco l'unico dubbio che mi rimane, cioè la facilità con la quale si indovina una chiusura a Dio, mentre forse è proprio nella difficoltà ritratta letterariamente che trovano dimora le soluzioni.



Ferdinando Castelli



Ferdinando Castelli